

Raimondo Turtas

CHIESA E POTERE POLITICO IN SARDEGNA DALL'XI SECOLO AL PERIODO SPAGNOLO*

Per affrontare un tema così complesso e che per di più occupa un notevole arco di tempo ho preferito dare a questo mio intervento la forma di una rapida sintesi; sarò quindi costretto a semplificazioni, generalizzazioni e silenzi di cui vi chiedo già scusa. Mi limiterò pertanto a delineare i rapporti tra coloro che durante questi secoli hanno occupato i vertici della Chiesa - soprattutto i papi, anche se non è corretto identificarli con la Chiesa *tout court* - e i detentori del potere politico, quindi via via i giudici, Pisa, Genova, imperatori e re, prima d'Aragona e poi di Spagna.

L'esposizione si articola in tre diversi momenti, caratterizzati ciascuno dalla peculiare situazione dei rapporti tra Chiesa e potere politico: il primo va dalla seconda metà dell'XI secolo sino alla fine del XIII e presenta una progressiva preponderanza del potere ecclesiastico anche in campo politico, soprattutto - a partire dalla seconda metà del XII secolo - attraverso la decisa rivendicazione dei pontefici del loro *dominium eminens* sulla Sardegna; un *dominium* che avrà la sua e-

* Il testo qui riportato riprende sostanzialmente quello letto all'apertura del 2° Convegno internazionale di Studi dell'ISTAR «Chiesa, potere politico e cultura in Sardegna dall'età giudiciale fino al Settecento», svoltosi ad Oristano tra il 7 e il 10 dicembre 2000; per diverse circostanze esso non venne pubblicato negli Atti che videro la luce con lo stesso titolo a cura di Giampaolo Mele ad Oristano nel 2005.

spressione più alta nel 1297, con la infeudazione dell'isola a Giacomo II d'Aragona da parte di Bonifacio VIII, un atto che decise del destino della Sardegna per i successivi quattro secoli. Il secondo, invece, sembra caratterizzato da un lungo e incerto equilibrio che però, quasi improvvisamente – precisamente nel 1443-44 – registra la fine di fatto di ogni pretesa della Sede apostolica ad un qualsiasi *dominium* di carattere politico sull'isola. Il terzo culmina nel 1621 e segna la netta predominanza del potere politico sulla Chiesa attraverso la concessione pontificia del diritto di patronato e di presentazione dei futuri vescovi isolani, fatta non più ad un singolo monarca sua vita natural durante come era avvenuto fino ad allora a partire da Carlo V, ma a tutti i futuri eredi della dinastia degli Asburgo di Spagna: quasi una consegna, nelle mani dello Stato, di funzioni per il cui controllo, all'inizio del periodo qui esaminato, la Chiesa aveva affrontato la lotta per le investiture.

1. Il primo momento si apre dopo un silenzio quasi totale delle fonti durato per circa due secoli, dalla seconda metà del IX agli anni Sessanta dell'XI. Inaspettatamente, tra il 1063 e il 1066, la ripresa del loro fluire viene inaugurata alla grande da una dozzina di pezzi di argomento vario, la cui importanza non è sminuita dal fatto che della maggior parte ci sia rimasta soltanto la notizia.

Essi si addensano attorno a due blocchi: il primo – stando al racconto della *Chronica monasterii Casinensis* – ne doveva contenere sette, tutti relativi all'insediamento dei Cassinesi nel giudicato di Torres: inizia con il 1063, con l'ambasciata inviata dal giudice Barisone I di Torres a Montecassino, prosegue con l'invio di dodici monaci, sotto la guida di un proprio abate e con una congrua provvista di codici, reliquie e altri arredi necessari per la prima fondazione benedettina in Sardegna; seguono le note vicende della spedizione partita da Gaeta ma depredata poco dopo da pirati pisani, l'energica protesta di Bariso-

ne presso i Pisani, contro i quali si mosse anche il papa Alessandro II (1061-1073), sollecitato dall'abate cassinese Desiderio; il gioco si riapre con una seconda e più pressante richiesta di Barisone a Montecassino (con la dichiarazione «se [...] multo ferventius in priori devotione persistere»), cui fece seguito nel 1065 l'invio di due monaci accolti con grande entusiasmo dal giudice che donò al grande monastero la «ecclesia beate Marie in loco qui dicitur Bubalis», nonché quella di S. Elia di Montesanto «cum integro ipso monte [...] cum colonis et servis quamplurimis et cum substantiis ac possessionibus magnis»: la donazione è il solo documento di questo blocco di cui ci sia pervenuto anche il testo, quello vergato dal noto *Necita lebita iscribanus*.

Il secondo blocco - quattro-cinque documenti, dei quali due soltanto pervenutici col loro testo -, interessa invece la parte meridionale dell'isola. Forse, proprio in occasione delle vicende appena esposte, al papa Alessandro II erano giunte dalla Sardegna notizie preoccupanti sul giudice di Cagliari Orzocco Torchitorio: senza tenere conto degli impedimenti canonici, egli conviveva *more uxorio* con una consanguinea in terzo grado e, peggio ancora, si era macchiato di «multa [...] homicidia», che non si dovevano configurare come la conclusione di un regolare procedimento giudiziario. Il pontefice intervenne con due lettere nel 1065: con la prima condannava l'unione incestuosa del giudice e gli ricordava che l'eventuale prole maschile non avrebbe potuto accedere alla linea di successione giudiciale e sarebbe stata anche inabile a ricevere un'eventuale ordinazione episcopale; con la seconda, in penitenza degli omicidi commessi, gli si imponeva la fondazione di un monastero, i cui monaci dovevano condurre una vita comune secondo i rigorosi dettati della riforma ecclesiastica inaugurata qualche decennio prima da Leone IX e al presente guidata dallo stesso Alessandro II, che tra i consiglieri più ascoltati contava proprio Ildebrando, il futuro Gregorio VII dal quale quel movimento di riforma prese il nome. Siamo informati dell'immediato successo della seconda lettera: molto

presto il giudice dovette invitare a Cagliari qualcuno dei monaci da poco arrivati nel giudicato di Torres, ne rimase soddisfatto e, già nel 1066, gli consegnò una carta con la promessa di donare a Montecassino sei chiese con l'annessa dotazione economica, a condizione però che di lì venisse un monaco destinato a fondare un monastero nel suo regno, fornito di «*codicibus et omnis argumentum ad monasterium facere, regere et gubernare*».

Nello spazio di un triennio, dunque, il nostro tema era entrato di prepotenza nella storia dell'isola. Ma è proprio la naturalezza, direi quasi la disinvoltura, con cui viene presentato lo svolgimento dei rapporti tra i vertici del potere ecclesiastico e quelli del potere politico che inducono a ritenere che questi fossero saldamente funzionanti da tempo; riesce infatti difficile pensare che Alessandro si rivolgesse in maniera tanto perentoria ad un giudice così poco scrupoloso nel disfarsi dei propri avversari se non fosse stato convinto del molto probabile successo della sua iniziativa; a maggior ragione questo vale quando egli si intromise in questioni che avevano risvolti squisitamente politici, fino a toccare lo stesso futuro della dinastia regnante. Ne segue che bisogna prendere con le molle il rimprovero rivolto pochi anni dopo da Gregorio VII sia ai quattro giudici sardi, quasi si fossero allontanati dalla Sede apostolica «più di quanto non lo fossero i popoli posti ai confini del mondo», sia alla «*neglegentia*» dei suoi predecessori responsabili, secondo lui, di questo allontanamento: si trattava di un artificio retorico al quale egli era solito ricorrere e che ha precisi riscontri nel suo *Registrum*.

Altrettanto si dica per i rapporti tra Barisone e Montecassino. La già citata *Chronica* racconta che, in occasione della prima ambasciata, il giudice aveva promesso che sarebbe venuto incontro a tutte le esigenze dei monaci che si fossero recati nel suo regno, «a condizione che vi impiantassero il loro genere di vita monastica ancora sconosciuto colà [*i.e.* in Sardegna], ma che egli aveva appreso essere in vigore

tra noi [*i.e.* a Montecassino]». Prima di fare la sua richiesta, quindi, Barisone era ben al corrente del tipo di organizzazione vigente tra i Cassinesi al punto da desiderarne ad ogni costo la presenza nel suo regno; in modo alquanto preciso, stando almeno a quella sua richiesta che il monaco proveniente da Montecassino fosse fornito di codici e di tutte le suppellettili in uso nei monasteri benedettini, ne doveva essere informato anche Orzocco Torchitorio di Cagliari.

In appoggio a quanto emerge dai documenti citati ci sono precisi riscontri su rapporti ben saldi tra la Sardegna e alcune aree del meridione della penisola italiana; si pensi, ad esempio, a quanto riferisce una fonte araba, secondo la quale il «signore dell'isola di Sardegna» - una sorprendente conferma di quanto si sa sull'«arconte di Sardegna» dal *Libro delle cerimonie* del contemporaneo Costantino VII Porfirogenito (913-959) - mandò un suo messaggero che si presentò alla corte del califfo omeyyade di Cordova 'Abd ar-Ramân III il 24 agosto 942 «per ottenere la concessione di un trattato di pace e di amicizia»: era accompagnato da mercanti di Amalfi che erano da tempo ben introdotti in quella corte. Si ricordi che l'autorità politica del califfo era riconosciuta anche dal temibile covo di pirati saraceni di Frassineto che venne distrutto solo nel 972-973. Che questi rapporti con l'area campana non fossero qualcosa di episodico lo provano i numerosissimi frammenti marmorei con bassorilievi e raffinate iscrizioni latine e greche presenti in numerose località meridionali dell'isola e databili tra la seconda metà del X secolo e la prima dell'XI: essi provengono o direttamente da quell'area o sono risultato del lavoro di lapicidi venuti da quella stessa regione. È possibile che quando, circa un secolo dopo, nel 1063, gli inviati del giudice Barisone di Torres si diressero verso Montecassino abbiano scelto proprio la rotta di Amalfi per raggiungere di lì il famoso monastero governato dall'abate Desiderio.

I rapporti che Alessandro II aveva avviato con Cagliari si fecero più intensi negli ultimi anni del suo pontificato: sebbene non si cono-

scano le circostanze che determinarono la sua decisione, è certo che egli vi inviò un legato che, durante la celebrazione di un sinodo, venne «pregato dall'arcivescovo, dal giudice e dai maggiorenti del regno perché volesse istituire le sedi suffraganee dello stesso arcivescovo»; il fatto che la fonte di questa notizia, una lettera dell'arcivescovo di Cagliari a papa Gelasio II nel (luglio-settembre) 1118, contenga anche quella del ripristino della diocesi di Sulci – da tempo quindi essa era estinta – rende plausibile la conclusione che Cagliari non avesse più sedi suffraganee; è inoltre assai probabile che lo stesso legato abbia proceduto anche alla costituzione delle altre sedi metropolitane isolate, come dire alla ristrutturazione dell'intera organizzazione ecclesiastica sarda che, in tal modo, passava da quella attestata da Gregorio Magno (una sola provincia con sei suffraganei facenti capo a Carales), a quella medievale (tre province ecclesiastiche facenti capo rispettivamente a Cagliari con 3 sedi suffraganee, ad Arborea-Oristano con 3 e a Torres con 7, con i confini delle province che coincidevano con quelli dei rispettivi giudicati; ne restavano fuori le due sedi galluresi che, non essendo in grado di costituire una provincia autonoma, vennero poste sotto la dipendenza diretta della Santa Sede, probabilmente per evitare che l'inserimento dei rispettivi vescovi in una provincia il cui territorio dipendesse da un altro giudice ne compromettesse i rapporti con il proprio): era evidente che tutta questa complessa operazione era stata condotta, sì, da un legato pontificio, ma in pieno accordo con i titolari del potere politico.

Sembra utile, a questo punto, almeno un cenno al rapporto tra i giudici e le Chiese dei loro rispettivi giudicati, un tema sul quale si tornerà anche in seguito. Benché le testimonianze sul ruolo istituzionale dei vescovi nella vita dei giudicati siano piuttosto tardive, fin dagli inizi è documentato un forte interesse dei giudici nei confronti dei vescovi e degli altri detentori del potere ecclesiastico: sono significativi a questo proposito sia l'impegno di Barisone di Torres di non in-

tromettersi nella nomina degli abati del monastero da lui fondato, anzi di garantire che costoro fossero eletti dagli stessi monaci o, se ciò non fosse stato possibile, fossero provvisti da Montecassino - ma non va dimenticata neanche la clausola apposta da Costantino d'Arborea (primi decenni del XII secolo) quando il monastero di Bonarcado venne affiliato a quello camaldolese di S. Zenone di Pisa: il priore del monastero sardo doveva essere persona grata al giudice -, sia la citata *mise en garde* di Alessandro II nei confronti dell'eventuale prole incestuosa di Orzocco di Cagliari sia, ancor più, il giuramento del suo successore Costantino, fatto anche a nome degli altri giudici durante il sinodo di Torres nell'ultimo decennio dell'XI secolo, di non interferire nell'elezione dei vescovi: un indizio, quest'ultimo, che proprio allora e anche in terra sarda, era viva la problematica che animava lo scontro tra *Imperium* e *Sacerdotium* nella Cristianità latina. A questo va aggiunto l'intervento dei giudici nella costituzione di una dotazione economica, ben documentato per almeno quattro sedi vescovili (Cagliari, Sulci, Oristano, Suelli) e la probabile partecipazione degli stessi anche nella costituzione delle altre sedi e nella loro dotazione economica, che non doveva essere stata effettuata - stando almeno a quanto era successo a Cagliari - senza il loro consenso. Altrettanto si dica della chiamata degli ordini monastici (Cassinesi, Vittorini, Camaldolesi, Vallombrosani e Cistercensi), dei cenobi da essi fondati e della loro distribuzione nel territorio.

Chiudo queste annotazioni su Alessandro II, il cui ruolo per la storia della Sardegna - al contrario di quello di Gregorio VII - non sembra ancora debitamente valorizzato dalla storiografia locale. Ben diverso, invece, è quello assegnato dalla stessa a quest'ultimo del quale, stando anche a *Italia Pontificia*, vol. X, p. 372, si afferma addirittura che egli «abbia rivendicato tutta l'isola come appartenente allo *ius beati Petri*, al punto che si può ritenere istituito da lui il censo pagato in seguito dai giudici ai papi».

Va detto però che sebbene questo apprezzamento risulti ancora largamente condiviso dagli storici che se ne sono occupati, gli argomenti a suo favore sono, a mio parere, tutt'altro che convincenti: le tre lettere "sarde" di Gregorio, ad esempio, non contengono alcun cenno di un qualsiasi censo pagato dai giudici; inoltre, se da una parte nelle sue prime due lettere (ottobre del 1073 e gennaio 1074) Gregorio appariva molto determinato nel suo intento di incutere paura ai giudici, dell'altra va detto che a queste minacce non seguì alcun provvedimento concreto; viene da pensare che il problema sardo avesse perduto quel carattere d'urgenza che sembrava avere ricoperto in un primo momento, forse perché - come aveva promesso - il giudice di Cagliari si era effettivamente recato subito a Roma e aveva tranquillizzato Gregorio, forse anche a motivo del tempestoso passaggio in Sardegna di alcune migliaia di cavalieri angli in cerca di fortuna e che si mostravano molto devoti al papa (andranno di fatto a finire a Costantinopoli al servizio di quell'imperatore). Ben diverso, invece, era il clima che dominava la terza lettera, inviata sei anni dopo, quando Gregorio - ormai tranquillizzato sul "fronte" sardo - aveva avuto modo di affrontare, tra l'altro, il problema della Corsica per rivendicarne la dipendenza anche politica dalla Chiesa di Roma.

Effettivamente, la sua lettera del 5 ottobre 1080 al giudice di Cagliari - spesso indicata come la più minacciosa perché vi si menzionava l'autorizzazione di occupare militarmente l'isola («*permissio invadendi*») richiesta al papa da Normanni, Tusci, Longobardi e persino da Ultramontani, ma da lui mai concessa - era piuttosto la rassicurazione dello scampato pericolo: in essa infatti il pontefice confidava ad Orzocco di avere, sì, ricevuto in passato quelle richieste ma che, fino a quando i giudici avessero perseverato nella loro fedeltà a san Pietro, cioè al papa, così come ne era stato assicurato dal suo legato Guglielmo di Populonia appena tornato dalla Sardegna, mai egli le avrebbe

concesse, anzi vi si sarebbe opposto sia «spiritualiter» che «temporaliter».

Comunque, per avere una visione completa della politica di Gregorio VII sulla Sardegna bisogna tenere conto di altri due provvedimenti che lo videro protagonista: il primo è la chiamata dei Vittorini a Cagliari da parte del giudice Orzocco (la relativa donazione si dovette verificare poco prima dell'agosto del 1081, data ormai sicura della morte del giudice; ora, la chiamata dei monaci marsigliesi non poteva sfuggire a Gregorio allora impegnato a seguire la missione del suo legato proprio a Cagliari, senza dire che abate di S. Vittore di Marsiglia era quello stesso Riccardo a cui Gregorio aveva affidato anche il governo del monastero romano di S. Paolo fuori le Mura). Il secondo provvedimento ebbe luogo l'anno seguente con la donazione della chiesa di S. Michele di Plaiano presso Sassari fatta dal giudice di Torres Mariane a S. Maria di Pisa, dietro suggerimento del legato pontificio Guglielmo di Populonia. Nell'atto, redatto da Costantino vescovo di Bisarcio, il giudice giustificava quel suo provvedimento con la necessità di porre rimedio allo stato di decadimento delle «Chiese del [suo] regno, affatto prive di istruzione ecclesiastica e di religiosità e della sua patria giacente in peccati nefandi a causa dell'incuria degli ecclesiastici, il cui modo di vivere era del tutto simile a quello dei laici».

Se l'ispirazione gregoriana dell'atto era ben leggibile sia nel linguaggio del giudice che nell'esplicita menzione del legato pontificio come uno dei consiglieri dello stesso Mariane, meno chiaro appariva perché proprio la Chiesa di Pisa - destinataria di quella donazione - fosse stata scelta come strumento per realizzare la riforma religiosa delle disastrose Chiese del giudicato: ciò invece sembra emergere puntualmente dalla contestualità di questa donazione con la determinazione con cui la Chiesa di Pisa e i suoi vescovi - prima Landolfo e poi Gherardo - si erano schierati a favore della riforma gregoriana: non

era un caso se nel 1078 Landolfo era stato costituito vicario pontificio della Corsica nello spirituale e nel temporale; quando poi nel 1081 gli stessi «Pisani cives», fino ad allora fedeli a Gregorio, avevano aperto le porte allo scomunicato Enrico IV, il grande rivale del pontefice, il vescovo Gherardo aveva dato prove inequivocabili della sua lealtà verso Gregorio. Queste vicende spiegano perché sia il godimento sia la gestione di quella cospicua donazione erano destinati a rimanere esclusivamente «sub regimine dicte Ecclesie et episcopi [...] et non [...] sub aliqua laica persona»: tramite il suo legato, Gregorio non aveva perduto l'occasione di far riflettere i Pisani sulla pesante offesa che essi gli avevano fatto.

È possibile, da quanto detto finora, dedurre una qualche pretesa di dominio politico sulla Sardegna da parte di Alessandro II o di Gregorio VII? Le citate iniziative in campo politico di questi papi sono ampiamente spiegabili con il diritto di intervento che essi ritenevano di avere *ratione peccati*; niente obbliga cioè a concludere che quelle iniziative di fondassero sulla loro convinzione di avere diritto al dominio temporale sull'isola che, comunque, essi non avevano mai rivendicato.

L'atteggiamento di Gregorio verso la Corsica vale come controprova di quanto appena detto: «è noto a tutti - egli scriveva nel 1077 - che l'isola a nessun altro appartiene se non alla santa Chiesa romana e che coloro che fino ad ora l'hanno posseduta con la forza, senza esibire al beato Pietro alcuna prestazione [feudale], alcun giuramento di fedeltà, alcuna sottomissione od obbedienza si sono macchiati [...] di sacrilegio»; per costoro egli non intendeva mostrare alcun riguardo; il vescovo di Pisa, da lui nominato suo vicario, avrebbe dovuto prendere possesso dell'isola, farsi consegnare le fortezze e custodirle, riscuotere i tributi; Gregorio, che era convinto di essere il vero sovrano feudale della Corsica, non dice niente di simile sulla Sardegna, non considera i giudici come usurpatori od abusivi, ne riconosce anzi la legittimità, né

consta che da essi abbia mai preteso alcuna prestazione o censo, alcun giuramento od obbedienza di carattere feudale, salvo l'appoggio incondizionato alla sua politica di riforma ecclesiastica, da imporre - questo sì - anche con la forza e persino contro la volontà del clero: sarebbe del tutto anacronistico attribuire a Gregorio VII la politica che sarà di Innocenzo III o di Bonifacio VIII.

La stessa assenza di mire politiche la si può riscontrare anche nei papi della prima metà del XII secolo; in effetti, essi non si curarono che vari giudici sardi emettessero giuramenti di fedeltà a Genova come fece Comita d'Arborea nel 1131, o all'arcivescovo di Pisa, come Gunnari di Torres nello stesso anno o Comita Spanu di Gallura che giurò fedeltà anche ai consoli di Pisa nel 1132: una tolleranza del tutto inspiegabile se il pontefice fosse stato convinto di avere diritti feudali sulla Sardegna. Tanto più che proprio in quegli anni Pisa era decisamente schierata a favore di Innocenzo II (1130-1147); a tal punto che, tra il 1134 e il 1137, il papa ne aveva fatto il suo soggiorno: non esagerava san Bernardo quando, per l'occasione, aveva indicato Pisa come una «nuova Roma».

Nei decenni precedenti, i rapporti tra la Sede apostolica e la Sardegna si erano arricchiti di una nuova funzione: tra il 1088 e il 1098 il presule pisano Daiberto era stato elevato *ratione sedis*, al rango di legato pontificio permanente per la Sardegna da Urbano II con poteri che ne facevano quasi un vice-papa nell'isola. È noto che questo provvedimento, che aveva di per sé lo scopo di consolidarvi la riforma - come si verificò nel già citato sinodo celebrato sotto la presidenza dello stesso Daiberto, insignito della dignità arcivescovile nel 1092, di fatto non tardò a facilitare, oltreché la diffusione di nuove forme artistiche e culturali (si pensi alle architetture romaniche che incominciarono a ingentilire il severo paesaggio isolano) anche la penetrazione economica del comune pisano. Questo fatto, tuttavia, non sembrava preoccupare Innocenzo II, che 1138 aggiungeva ai privilegi

dell'arcivescovo di Pisa anche quello di primate sulla provincia turritana ed annetteva alla provincia ecclesiastica pisana le diocesi sarde di Civita e Galtelli; nei decenni seguenti quella primazia, anche se con modalità diverse, sarebbe stata estesa anche alle province di Arborea e di Cagliari.

Ciò che contribuì a mutare radicalmente il contenuto della politica papale verso la Sardegna fu probabilmente il fatto che, nel tentativo di conseguire il controllo politico dell'isola, Genova e Pisa riuscirono a coinvolgere nella loro contesa l'autorità imperiale e Federico Barbarossa si prestò al loro gioco: ciò si verificò una prima volta nel 1164, con l'investitura del *regnum Sardinie* a Barisone d'Arborea appoggiato dai Genovesi, la seconda nel 1165, con la concessione della «*plenam omnemque potestatem atque iurisdictionem*» sull'intera isola a Pisa.

Questa volta la reazione della Sede apostolica fu quasi immediata: da alcuni anni Alessandro III, doveva fare i conti con uno scisma provocato dalla presenza di un antipapa sostenuto dall'imperatore, una situazione analoga a quelle che avevano dovuto affrontare Urbano II e Innocenzo II: ma, mentre allora Pisa si era decisamente schierata a favore del papa legittimo, ora essa riconosceva l'antipapa, allontanava il proprio arcivescovo Villano, perché fedele ad Alessandro III e se ne faceva consacrare uno nuovo dall'antipapa (1167).

Tutto questo non poteva non allarmare il pontefice che nel 1166/67 sollecitava l'aiuto dei Genovesi perché impedissero ai Pisani di strappare l'isola «a dominio et iurisdictione Sancti Petri et nostra». Era la prima volta che un papa affermava esplicitamente il diritto della Sede apostolica al dominio politico sulla Sardegna e, per di più, senza che né lui né i suoi successori si preoccupassero di giustificare questa rivendicazione: una cosa che non deve sorprendere più di tanto perché neanche Barbarossa l'aveva fatto quando aveva emanato il suo privi-

legio a favore di Pisa e s'era limitato a menzionare la «dignitas et excellentia Romani imperii».

Da questo momento e per alcuni secoli, nella politica “sarda” della Sede apostolica non ci furono più ripensamenti, le dichiarazioni anzi si fecero sempre più precise e stringenti raggiungendo il loro culmine con Innocenzo III (1198-1216). Benché, dunque, questo pontefice non si presenti come un innovatore in materia, quella politica fu gestita da lui con una determinazione ed una costanza fino ad allora sconosciute e applicate a settori individuati come strategici. Anzitutto nei confronti dei giudici, che vennero obbligati a emettere un giuramento di fedeltà alla Sede apostolica su una formula inviata loro appositamente; con il giuramento andava di pari passo il versamento di un censo annuo da parte degli stessi giudici, la cui riscossione venne affidata qualche volta, non senza un tocco d'ironia, proprio all'arcivescovo di Pisa. Bisogna aggiungere però che i risultati ottenuti non furono né facili né completi: a differenza degli altri giudici, quello di Cagliari riuscì ad eludere, forse sino alla morte, le pressanti richieste del papa, che sarebbero state soddisfatte dopo la di lui morte dalla figlia Benedetta.

L'altra direttrice dell'azione di Innocenzo fu Pisa e, prima di tutto, il suo arcivescovo. Eppure il papa non era pregiudizialmente avverso a questo presule, tant'è che a distanza di un mese dalla sua consecrazione gli aveva confermato i privilegi tradizionali concessi dai suoi predecessori. Ma a partire dal 1200 si registrano una serie di provvedimenti pontifici volti a circoscriverne l'attività “sarda” in modo che non esorbitasse dalle sue competenze; il papa arrivò persino a vietargli di recarsi in Sardegna in qualità di legato pontificio se prima non ne avesse ottenuto da lui un'esplicita licenza; di questo passo, la legazia era destinata a diventare un guscio vuoto. Quanto a Pisa, i cui governanti al momento di iniziare il loro mandato dovevano giurare di fare il possibile perché la città «non perdesse mai la dignità arcivesco-

vile o [...] la legazione della Sardegna» - tanto erano ritenuti importanti i risvolti economici e politici di quella funzione -, si vide ritirare da Innocenzo proprio quell'insieme di privilegi che rendevano tanto prestigioso e potente il suo presule.

La linea stabilita da Innocenzo venne battuta anche dai suoi successori: da Onorio III che riconfermò, sì, i privilegi sospesi temporaneamente da Innocenzo, ma fu anche il primo a conferire l'ufficio di legato, ormai *ad personam*, a ecclesiastici diversi dall'arcivescovo di Pisa. Proprio questo accadde al sinodo «nazionale» di Santa Giusta, celebrato nel 1226 e presieduto da Goffredo dei Prefetti di Vico: il fatto di essere appena *subdiaconus* non gli impediva di essere *apostolice Sedis in Sardinia et Corsica legatus*; anzi, il terzo canone interdiceva a tutti i *clerici* pisani la promozione a qualsiasi ufficio o beneficio ecclesiastico nell'isola. All'apertura voluta da Gregorio VII e da Urbano II verso la Chiesa pisana e i suoi *clerici*, visti come portatori della riforma, un secolo e mezzo più tardi succedeva la totale chiusura nei loro confronti, perché essi erano accusati di essere all'origine delle continue «guerras [...] et discordias» che affliggevano l'isola.

Alle linee tracciate da Innocenzo III e rafforzate da Onorio III, anche Gregorio IX aggiunse di suo il rifiuto di rinnovare i soliti privilegi al presule pisano, anche quando questi ne aveva domandato la conferma; ciò significava che ormai essi non erano niente di più che meri titoli onorifici, anche se i loro detentori ne mascheravano il vuoto con altri più altisonanti e mai concessi, come «primate di Sardegna» o addirittura «patriarca».

Eppure, lo svuotamento dei poteri dei presuli pisani non poteva mascherare il fallimento della politica papale nel dare sostanza alle sue rivendicazioni di sovranità feudale; non bastava che i giudici emettessero il giuramento di fedeltà o che le mire imperiali sulla Sardegna rinnovate da Federico II fossero fallite: chi comandava veramente nell'isola erano sempre Genova e ancora di più Pisa. Il punto di

non ritorno a favore di quest'ultima fu segnato dal fortunato colpo di mano di Ubaldo Visconti che nel 1217 costrinse la giudicessa Benedetta a consegnargli la collina ad oriente della capitale giudicale di S. Igia, sulla quale venne ben presto edificato il *Castellum Castris*, il nocciolo della futura città di Cagliari. Per Pisa esso avrebbe costituito la testa di ponte che le assicurò, per poco più di un secolo, il controllo su quasi tutta l'isola.

Paradossalmente, furono i tentativi di pace esperiti dalle potenze che avevano partecipato alla guerra del Vespro e che verso la fine del secolo XIII si trovavano in un vicolo cieco, che portarono la Sardegna alla ribalta facendone una moneta di scambio che si dimostrò utile in quelle laboriose trattative. È in questo contesto che il fino ad allora traballante *dominium eminens* pontificio ricevette nuovo vigore e da rivendicazione tutto sommato inefficace nonostante il riconoscimento pressoché unanime dal punto di vista giuridico e “diplomatico”, si trasformò, una volta che ne fu investito in debita forma un sovrano fornito di sufficienti determinazione e forza per dargli concretezza, in una decisa spinta verso la conquista: fu quanto avvenne nel 1297, quando Bonifacio VIII concesse l'investitura del *Regnum Sardinie et Corsice* a Giacomo II d'Aragona che, in vista di questo atto, aveva rinunciato al *Regnum Sicilie*.

2. Il secondo momento si apriva dunque sotto i migliori auspici: da una parte, la ferma volontà di Bonifacio che insisteva presso il sovrano aragonese perché trasformasse il suo diritto a fregiarsi di quel titolo regale in una presa di possesso effettiva del regno stesso. Un atteggiamento analogo fu tenuto anche da Clemente V e questo non poteva alla lunga non influenzare quello del clero isolano e di larghissimi strati della popolazione. Pur con le dovute cautele, non si possono disattendere le lettere che supplicavano il re d'Aragona ad affrettarsi perché, come scriveva Ruggero Tagliaferro nel 1307, «questi Pisani ci

stanno distruggendo»; la venuta del sovrano era intravista e persino desiderata quasi fosse un evento messianico. Vari religiosi e vescovi, qualcuno anche di origine pisana come Tedisio di Torres, scrissero a Giacomo II offrendo collaborazione, dando consigli, promettendo aiuto. Il peso di questo clima di favore può essere meglio apprezzato se si raffronta l'isolamento in cui venne a trovarsi Pisa quando dovette fronteggiare da sola la coalizione aragonese-arborese con l'estesa solidarietà a favore dell'Arborea nella lunga lotta che questa avrebbe sostenuto contro l'Aragona, anche da parte di popolazioni che mai avevano appartenuto al suo giudicato.

Dall'altra parte, neanche a Giacomo II faceva difetto la determinazione, anche se per vari motivi egli fu costretto a dilazionare di un quarto di secolo il suo intervento in Sardegna; una volta pronto, però, il suo proposito non venne meno neanche di fronte dell'atteggiamento ostile di papa Giovanni XXII che, non che favorirlo, cercò anzi di sollevare ostacoli spingendo i Genovesi a venire in soccorso dei Pisani. La risoluzione del sovrano ebbe la meglio, Pisa venne sconfitta nel 1324 e, dopo il 1326, fu cancellata politicamente dall'isola.

Della nuova situazione politica, il papato fu inizialmente uno dei più importanti beneficiari. Anzi, il fatto che esso venisse riconosciuto dai sovrani aragonesi come la fonte di legittimazione della conquista dell'isola e di tutti gli sforzi per mantenerla contribuiva a garantire alle nuove pretese pontificie, prima di tutto al sistema centralistico e fiscale che esso stava imponendo su tutta la Cristianità latina, una rapida presa anche nell'isola.

Va detto però che quanto la Camera pontificia poteva ricavare annualmente dai benefici sardi non superava mediamente i 1000 fiorini, una miseria rispetto ai 2000 marchi d'argento annui (equivalenti a circa 9-10.000 fiorini d'oro) che, dopo la conquista dell'isola, il re d'Aragona era tenuto a pagare come censo feudale e, finché poté, pagò: un'altra prova che l'infeudazione di Bonifacio VIII non era stata

un'operazione limitata a entità istituzionali fittizie, ma era sostanziata di realtà molto concrete. Comunque, neanche in questo settore, i successi dei pontefici furono senza contrasti: i risultati economici molto deludenti rispetto a ciò che la Corona d'Aragona aveva contato di ricavare dall'isola, la situazione di ostilità verso i nuovi padroni che nella seconda metà del secolo si trasformò in uno stato di guerra endemica tra la stessa Corona e il giudicato d'Arborea si rivelarono ostacoli seri per il pagamento annuale del censo: le frizioni tra la Curia pontificia e il sovrano non tardarono perciò a manifestarsi, prontamente sottolineate dalla scomunica del ritardatario; il primo a farne le spese fu, già dal 1338, Pietro IV il Cerimonioso. Nel 1365 egli, nuovamente scomunicato, fu quasi sul punto di essere dichiarato decaduto da tutti i suoi diritti sul *Regnum Sardinie et Corsice*; pochi anni dopo il giudice d'Arborea Mariano IV avviò addirittura trattative con Urbano V per riceverne un'investitura diretta su tutta l'isola o quantomeno sui territori da lui controllati. Probabilmente non si andò oltre: nel 1375 Gregorio XI concedeva ancora una volta a Pietro IV il diritto di prelevare una speciale decima sui benefici ecclesiastici dei suoi regni peninsulari da destinare alla riconquista della Sardegna.

Al contrario del papato avignonese, la Chiesa sarda non ricavò nessun vantaggio dalla nuova situazione politica. Particolarmente gravi, anzi, furono le conseguenze della nuova organizzazione feudale introdotta dai conquistatori; ne fecero le spese anche i patrimoni fondiari ancora molto importanti dei monasteri, pur se già in crisi per la penetrazione capillare e le strategie economico-finanziarie più avanzate dei Pisani e dei Genovesi, come anche quelli delle sedi vescovili e, in generale, tutta l'organizzazione produttiva del territorio, fosse essa erede di modi di produzione tradizionali o il risultato di trasformazioni più recenti. Le lagnanze degli alti dignitari delle Chiese locali per ciò che riguardava i beni ecclesiastici esprimevano di fatto un malessere diffuso in tutta l'isola. Il papa, che ne era destinatario, non poteva non

trasmetterle al sovrano aragonese, rammentandogli la clausola sul rispetto dei beni ecclesiastici che il re aveva giurato quando gli era stata confermata l'investitura del regno: quegli stessi beni, già saccheggianti dai Pisani – lo ricordava Benedetto XII scrivendo nel 1337 a Pietro IV – ora venivano alienati a man bassa dai feudatari catalano-aragonesi. Ma neanche le disposizioni del sovrano per frenare il tumultuoso processo di feodalizzazione sarebbero servite a molto: una volta avviato, il meccanismo tendeva a svilupparsi secondo una sua logica propria. Dei patrimoni monastici rimasero solo brandelli, ciò che - insieme allo stato endemico di guerra tra Aragona e Arborea, alle devastazioni causate dalla peste e all'abbandono dei villaggi (quasi il 60%) - finì con accelerare la decadenza dei monasteri e la loro chiusura; altrettanto accadde con i possedimenti vescovili, i cui titolari – privi della maggior parte delle loro rendite – non trovarono di meglio che rifarsi sulle decime sacramentali percepite dal clero inferiore, quello stesso che garantiva la gestione della *cura animarum* che giustificava il prelievo di quelle decime.

Era iniziato nel frattempo lo Scisma d'Occidente (1378-1417); sebbene fino al 1409 la maggior parte dell'isola fosse sotto il controllo dell'Arborea che aveva scelto l'obbedienza romana, anche i papi avignonesi nominarono propri vescovi per l'isola; di fatto, sia quelli dell'una che dell'altra fazione furono spesso assenteisti; d'altra parte, la necessità che avevano i papi di garantirsi la tenuta delle loro rispettive obbedienze li metteva in posizione di richiedenti nei confronti dei sovrani che ne profittarono per strappare alla Curia un maggiore controllo sui benefici ecclesiastici e sulla nomina dei vescovi, proprio ciò che alcuni decenni prima essa aveva sottratto alla competenza dei capitoli. Per la Sardegna, inoltre, si fece più pressante la richiesta del sovrano di essere dispensato dal pagamento del censo dei 2000 marchi d'argento: Giovanni I la ottenne - ma solo vita natural durante - fin

dall'inizio del suo regno nel 1387 dall'avignonese Clemente VII, come compenso per la sua scelta di obbedienza.

Questo precedente non venne dimenticato dagli altri sovrani aragonesi, soprattutto da Alfonso V, il futuro Magnanimo, che - come premio del suo abbandono del papa avignonese Benedetto XIII, l'aragonese Pietro de Luna, chiese nel 1417-1418 prima al concilio di Costanza e poi al nuovo papa Martino V la commutazione del censo annuo per Sicilia e Sardegna in un dono puramente simbolico: un cavallo bianco per la prima e un «*pannum aureum*» per la seconda. Riuscì ad ottenere solo una dilazione; in effetti, nel 1418 il suo procuratore compariva di fronte a Martino V per emettere l'«*homagium ligium et vassallagium et fidelitatis iuramentum*». Alfonso continuò per la sua strada; anzi, nei decenni seguenti, impiegò tutte le sue energie per impadronirsi anche del regno di Napoli, ciò che aggravava ulteriormente i suoi rapporti col papa Eugenio IV, che ne era l'alto signore feudale, come lo era anche di quelli di Sicilia e di Sardegna. Non reca meraviglia quindi se, in un groviglio di mire e di interessi tanto ambiziosi, il ruolo della Sardegna tendesse a diventare sempre più marginale; lo si poté constatare, quando dopo infiniti contrasti, ebbero luogo le trattative di pace iniziate a Terracina nel 1443 e concluse l'anno seguente a Teano.

Se inizialmente Alfonso sembrava disposto a concessioni, gli accordi definitivi registrarono la sua vittoria su tutta la linea; tanto netta che Eugenio non avrebbe avuto il coraggio di rendere pubbliche, sua vita natural durante, le 12 bolle nelle quali erano contenuti questi accordi. Per quanto è dato sapere dalla documentazione disponibile, di un giuramento di fedeltà da parte di Alfonso e dei suoi successori per il *regnum Sardinie et Corsice* e del relativo censo da versare ogni anno alla Santa Sede, entrambi espressamente previsti dalla bolla bonifaciana di infeudazione, non si fece probabilmente neanche parola.

Comunque siano andate le cose, o che il discorso sulla Sardegna sia stato consensualmente accantonato o che sia stato affidato a un documento risultato fino ad ora irreperibile, è certo che di pagamento del censo e di rinnovamento del giuramento di fedeltà per la Sardegna non si parlò più né durante gli ultimi decenni del periodo aragonese né durante tutto il periodo spagnolo. Si deve probabilmente a questa sorta di tacito accordo se la Santa Sede non fece opposizione quando il *regnum Sardiniae et Corsicae* rimase nella titolatura di Carlo V nonostante la sua elezione ad imperatore, ciò che era escluso esplicitamente dalla bolla di infeudazione. Anche il tentativo esperito dalla Santa Sede tra il 1720 e il 1726 di riportare all'ordine del giorno la questione del *dominium eminens* sulla Sardegna e della conseguente necessaria infeudazione cui avrebbe dovuto sottoporsi Vittorio Amedeo II prima di ricevere dal pontefice i privilegi di patronato e di presentazione dei vescovi per le Chiese di Sardegna, si scontrò con l'intransigente opposizione del monarca sabauda e si dovette contentare di una sua rapida e innocua menzione nel breve di concessione di quei privilegi.

3. Il terzo momento dura poco più di 150 anni e inizia nel 1479 con l'ascesa al vertice della Corona d'Aragona di Ferdinando, da qualche anno già re di Castiglia in forza del suo matrimonio con Isabella. Che anche la Chiesa sarda avesse trovato un padrone molto deciso fu subito chiaro: «in quel regno [cioè in Sardegna] non accetteremo se non i vescovi che ci sono graditi», perché ciò era necessario «per la conservazione di quel regno lontano»; così, fin dal 1482, Ferdinando aveva fatto scrivere al cardinale Rodrigo Borgia, il futuro Alessandro VI, perché ne avvertisse Sisto IV. Oltre che alla curia pontificia, Ferdinando non aveva mancato di rendere nota la sua determinazione anche in Sardegna: e non senza successo perché, durante il parlamento del 1484, lo stamento ecclesiastico esprimeva la propria convinzione che il sovrano avesse «ottenuto dal santo padre [...] il patro-

nato sulle dignità e prelature di questo suo regno di Sardegna»; la notizia non era vera, era però esatta la situazione che veniva descritta subito dopo: «a nessuno, infatti, viene concessa alcuna prelatura o dignità ecclesiastica senza il gradimento di vostra maestà».

La politica di Ferdinando sulla Chiesa sarda non si limitò al controllo delle nomine vescovili; egli vi compì due interventi strutturali che ne avrebbero segnata la fisionomia per oltre due secoli: il primo, effettuato nel 1492, è costituito dall'introduzione nell'isola del tribunale dell'Inquisizione; fu scelta, inizialmente, la sede di Cagliari poi trasferita a Sassari nel 1562: da questo momento però il tribunale esercitò, anche sulla modesta intelligenza sarda che proprio allora si stava formando - quella ecclesiastica ne costituiva una porzione determinante -, un controllo ideologico e politico quanto mai efficace: parroci, predicatori, professori di teologia e persino vescovi ricevettero le sue non sempre gradite attenzioni; il secondo fu realizzato tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento e portò alla drastica revisione delle circoscrizioni diocesane che vennero ridotte da 18 a 7. Anche in questo caso va rilevata la preferenza accordata alle motivazioni economico-politiche piuttosto che a quelle religiose e pastorali, che almeno in teoria avrebbero dovuto giustificare quell'operazione.

In effetti, il settore nel quale l'operazione ottenne i migliori risultati fu forse quello economico, visto che l'insufficienza delle rendite diocesane a garantire un decoroso mantenimento di tanti vescovi era stata uno dei motivi più forti di quell'accorpamento. Particolarmente drammatica era la situazione dell'archidiocesi di Cagliari, le cui rendite annue attorno al 1495 erano valutate in appena 300 ducati (ivi compresi quelli provenienti dalla diocesi di Ogliastra, unita alla cagliaritano fin dal 1420); persino dopo l'aggiunta, agli inizi del secolo XVI, delle rendite delle antiche diocesi di Dolia, di Galtellì e di Sulci, si riuscì a portarle a soli 550 ducati. Ebbene, mezzo secolo dopo, attorno al 1560, la rendita era salita a 1500 ducati; ancora 30 anni più tardi es-

sa era a quota 4000 e nel 1624 era valutata in 12.000 ducati: un successo travolgente, sicuramente non spiegabile con la sola rivoluzione dei prezzi e che, peraltro, non si verificò in proporzioni analoghe, nelle altre diocesi.

Esso è invece spiegabile, sì col notevole miglioramento della situazione economica dell'isola tra gli ultimi decenni del Cinquecento e i primi del Seicento, ma anche con la decisa e specifica protezione accordata dalla mano regia. Il sovrano, in effetti, vi era doppiamente interessato: anzitutto perché, sebbene non avesse ancora ottenuto dal papa il diritto di presentare i nuovi titolari per le sedi vacanti, in forza del suo *ius supplicationis*, la nomina canonica - sempre pontificia - poteva essere pilotata verso persone gradite; in tal modo, a motivo dell'accresciuta appetibilità economica delle diocesi, la stessa designazione da parte del sovrano non poteva non apparire, agli ecclesiastici che volevano distinguersi nella lealtà verso la Corona, come un'ambita *merced* che premiava i meritevoli e stimolava i postulanti. In secondo luogo perché, almeno a partire dalla seconda metà del secolo XVI, il sovrano cominciò a fare assegnamento su queste rendite e ad attingervi in maniera sempre più disinvolta: durante i primi decenni del secolo seguente, infatti, egli poteva prelevare da queste rendite - previo accordo col papa, beninteso - l'equivalente di 1/4 e in seguito quello di 1/3. Di fatto questo tetto veniva non di rado superato per raggiungere e persino superare il 50% dell'intera rendita.

Quale era la destinazione di questi prelievi? Essi servivano a tacitare le insistenti richieste di coloro che, pur essendosi distinti nel servizio della Corona, non ne avevano ricevuto alcun compenso: a loro favore il sovrano creava degli appannaggi di diversa consistenza e durata (le cosiddette *pensiones*) che tacitavano i richiedenti (i *pensionistas*) e non costavano un soldo all'erario regio perché gravavano sulle rendite vescovili; il nuovo prelato, la cui nomina era avvenuta, co-

me si dirà tra poco, tramite il regio patronato, scopriva la lista di queste *pensiones* e dei loro destinatari nella sua bolla di nomina.

Non era tutto: siccome quelle rendite erano alimentate quasi interamente dal versamento delle decime sacramentali - quelle che pastori e contadini erano obbligati a versare per il mantenimento del clero che amministrava loro i sacramenti -, ne seguiva che se il re voleva onorare i suoi impegni verso i *pensionistas* era indispensabile che le decime fossero pagate puntualmente, per intero, a tutti i costi: la regolarità della loro riscossione diventava così un vero “affare di Stato”.

Si è appena parlato di regio patronato. Ferdinando il Cattolico, che pur lo aveva tanto sollecitato, non era riuscito a conseguirlo; tutto fu più facile per Carlo V che nel 1523 otteneva da Adriano VI il diritto di patronato e di presentazione dei vescovi per tutte le diocesi dei regni iberici e, alcuni anni dopo, il 16 settembre 1531, da Clemente VII un’analoga concessione per la Sicilia e la Sardegna. Vi era però un’importante differenza tra i due provvedimenti: mentre quello di Adriano si estendeva anche a tutti i discendenti di Carlo, quello Clemente era rigorosamente limitato alla persona dell’imperatore («quamdiu vitam duxeris in humanis»). Era tuttavia inteso che, d’ora in avanti, il pontefice avrebbe concesso l’investitura canonica a qualunque candidato presentato dal sovrano spagnolo, salvo che si trattasse di persona manifestamente indegna.

Non si può dire che, nonostante fosse investito di quel delicato privilegio, l’imperatore si sia preoccupato più di tanto per la scelta dei vescovi sardi: il Tridentino avrebbe incominciato a produrre i suoi frutti solo con Filippo II, che ne recepì i decreti di riforma come legge dei suoi regni (1564).

Non è tuttavia questo il luogo per affrontare il discorso sui vescovi promossi da Filippo II che dette all’isola un corpo episcopale di alto spessore sia religioso che culturale; mette conto piuttosto toccare un altro aspetto molto illuminante sui rapporti tra Chiesa e potere poli-

tico sotto il suo lungo regno. Si è già detto che il privilegio concesso a Carlo V era stato limitato “ad vitam imperatoris”. Ebbene, non che preoccuparsi di ottenere dalla Santa Sede la conferma di quel privilegio alla sua persona, Filippo II si comportò come se ne fosse stato da sempre investito. A tal punto che viene da chiedersi come mai, per oltre vent’anni, in Curia non ci si accorse del comportamento disinvolto del sovrano spagnolo e fu solo Gregorio XIII che in due occasioni del suo non breve pontificato (1577-78 e 1584-85) provò ad opporsi a quella prassi di Filippo II, rifiutandosi di concedere la nomina canonica ai vescovi che costui continuava a presentare senza averne alcun diritto; il *rey prudente* non si scompose: si limitò ad aspettare, facendo però capire che eventuali presuli nominati da Roma non avrebbero potuto disporre delle rendite delle loro mense; la conseguenza fu che, forse per non allungare più del dovuto le vacanze delle sedi vescovili, il papa dovette cedere.

Un simile stato di irresolutezza non poteva durare con Sisto V che nel 1586, di propria iniziativa, concedeva a Filippo II e al suo erede al trono, il futuro Filippo III, i diritti di patronato e di presentazione. Ma non senza avere fatto prima tutta la chiarezza dovuta. È vero che nel breve pontificio non vi era alcuna traccia che esso fosse stato in qualche modo sollecitato dal sovrano; veniva tuttavia ricordato che Carlo V aveva ricevuto i diritti di patronato e di presentazione soltanto «*quamdiu idem Carolus imperator viveret*»: come dire che le presentazioni finora fatte da Filippo II non avevano fondamento giuridico; inoltre sia a costui sia al suo successore quei privilegi venivano concessi rispettivamente «*quamdiu vixeris*» e «*quamdiu vixerit*». Ma da questo momento non ci furono più problemi; meno ancora ce ne furono per la concessione degli stessi privilegi a Filippo IV ed a tutti i suoi successori nel 1621; quel provvedimento, fino ad allora tanto agognato dai sovrani spagnoli e altrettanto gelosamente custodito dalla Santa

Sede veniva ora accordato ad appena un mese di distanza dall'ascesa al trono del giovane sovrano.

Che va ricordato anche per un altro aspetto che interessa questo convegno: agli inizi del suo regno, tra il 1626 e il 1632, cominciarono a funzionare le Università di Cagliari e di Sassari: era il punto d'arrivo di uno sforzo che, iniziato settant'anni prima, aveva unito le migliori energie della Chiesa e della società isolane, per consentire che anche la Sardegna partecipasse a suo modo a quell'*educational Revolution* che aveva preso ormai piede in tutta Europa.

BIBLIOGRAFIA

Siccome la stesura di queste pagine era stata fatta poco dopo la pubblicazione del mio *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma, Città Nuova, 1999, rimando alla bibliografia ivi contenuta. In seguito, ho trattato gli stessi temi o parte di essi nei seguenti saggi: *La lunga durata della bolla di infeudazione della Sardegna (1797-1726)*, in *Momenti di cultura catalana in un millennio*, Atti del VII Convegno dell'AISC (Napoli, 22-24 maggio 2000), I, a cura di ANNA MARIA COMPAGNA, ALFONSINA DE BENEDETTO, NURIA PUIGDEVALL I BAFALUY, Napoli, Liguori Editore, 2003, pp. 553-563; *La politica ecclesiastica di Filippo II in Sardegna*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Filippo II*, a cura di BRUNO ANATRA e FRANCESCO MANCONI, Cagliari, AM&D, 1999, pp. 467-484; *I giudici sardi del secolo XI: da Giovanni Francesco Fara, a Dionigi Scano e alle Genealogie medioevali di Sardegna*, «Studi Sardi», XXXIII (2000), Cagliari, Edizioni AV, 2003, pp. 213-275; *A proposito del condaghe di San Gavino*, «Cooperazione mediterranea. Cultura Economia Società», 1-2 2003 gennaio-agosto, anno XV, Cagliari, AM&D, 2003, pp. 218-241; *La visita di Federico Visconti, arcivescovo di Pisa, in Sardegna (23 marzo-27 giugno 1263)*, in *EYKOΣMIA Studi miscellanei per il 75° di Vincenzo Poggi S.J.*, a cura di Vincenzo Ruggieri e Luca Pieralli, Soveria Mannelli, Rubettino, 2003, pp. 591-609; *La cura animarum in Sardegna tra la seconda metà del sec. XI e la seconda metà del XIII. Da Alessandro II, 1061-1073, alla visita di Federico Visconti, marzo-giugno 1263*, «Theologica et Historica», Annali della Pontificia Facoltà teologica della Sardegna, XV,

2006, pp. 359-404; SIGISMONDO ARQUER, *Sardiniae brevis historia et descriptio*, a cura di Maria Teresa Laneri; saggio introduttivo di Raimondo Turtas, Centro di studi filologici sardi / Cuec, 2007, pp. VII-XCV. Sono stati inoltre utilizzati i lavori di ROBERTO CORONEO, *Scultura mediobizantina in Sardegna*, Nuoro, Poliedro, 2000, pp. 107-206; JEAN-MARIE MARTIN, *L'Occident chrétien dans le Livre de Cérémonies, II, 48*, in *Travaux et Mémoires*, 13, Paris, De Boccard, 2000 (Collège de France, Centre de Recherche d'Histoire et Civilisation de Byzance), pp. 617-645; CATIA RENZI RIZZO, *I rapporti diplomatici tra il re Ugo di Provenza e il califfo 'Abd er-Ramân III: fonti cristiana e fonti arabe a confronto*, «Reti medievali», 2002/2 (luglio-dicembre); ROBERT J. ROWLAND, JR., *The Periphery in the Center. Sardinia in the ancient and medieval worlds*, Oxford, BAR International Series 970, 2001; K. N. CIGGAAR, *L'émigration anglaise à Byzance après 1066. Un nouveau texte en latin sur les Varangues à Constantinople*, «Revue d'études Byzantines», 32 (1974), pp. 301-342; MAURO GIACOMO SANNA, *Il dominium eminens della Santa Sede sulla Sardegna nella teoria e nella prassi politica di Innocenzo III*, in *Innocenzo III. Urbs et orbis*. Atti del Congresso internazionale (Roma, 9-15 settembre 1998), a cura di A. SOMMERLECHNER (Istituto storico italiano per il Medioevo, Nuovi studi storici 55), Roma 2003, II, pp. 954-970; ID., *Innocenzo III e la Sardegna*. Edizione critica e commento delle fonti storiche, Cagliari, Centro di studi filologici sardi / Cuec, 2003;